

UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO
SETTORE APOSTOLATO BIBLICO

Proposta per la Quaresima 2022

Itinerario attraverso i Salmi responsoriali delle Domeniche di Quaresima

I DOMENICA DI QUARESIMA

Dal Salmo 90,1-2.10-15

Resta con noi, Signore, nell'ora della prova.

¹Chi abita al riparo dell'Altissimo
passerà la notte all'ombra dell'Onnipotente.

²Io dico al Signore: «Mio rifugio e mia fortezza,
mio Dio in cui confido».

¹⁰Non ti potrà colpire la sventura,
nessun colpo cadrà sulla tua tenda.

¹¹Egli per te darà ordine ai suoi angeli
di custodirti in tutte le tue vie.

¹²Sulle mani essi ti porteranno,
perché il tuo piede non inciampi nella pietra.

¹³Calpesterai leoni e vipere,
schiaccerai leoncelli e draghi.

¹⁴«Lo libererò, perché a me si è legato,
lo porrò al sicuro, perché ha conosciuto il mio nome.

¹⁵Mi invocherà e io gli darò risposta;
nell'angoscia io sarò con lui,
lo libererò e lo renderò glorioso».

Preghiamo insieme

Signore, nostro sostegno e nostro rifugio,
donaci un'intelligenza penetrante e una forza d'animo incrollabile,
perché non siamo in preda dell'insidioso laccio del cacciatore
e non siamo spaventati dalla parola nemica,
ma, fortificati sotto la protezione delle tue ali,
non siamo atterriti dal timore notturno dell'ignoranza
né schiacciati dalla rovina della disperazione.
Fa' che non siamo interamente senza difesa.
Così sarai glorificato nei tuoi doni,
tu che si proteggi con la tua invincibile potenza¹. Amen

¹ Orazione Salmica di tradizione spagnola.

Commento

Il salmo 91 è un canto di fiducia, perché canta la certezza che il Signore preserva il fedele dalla potenza distruttrice della vita. Il salmista professa di trovare la sua forza e pace nel Signore, nel quale confida, questa è una consapevolezza profonda della fede che si acquista con il tempo. Il salmo vuole infondere fiducia nel futuro, sicuramente positivo per chi confida nel Signore.

Il salmo presenta una situazione del giusto non costantemente frequente, per cui va aperta ad una lettura in chiave figurata, dal momento che le sventure colpiscono anche i giusti. Le sventure non colpiscono il giusto nel senso che in tutte le circostanze avrà l'aiuto di Dio per non cadere nell'infedeltà a Dio ed essere felice della sua presenza: Dio è il più grande bene.

Gli angeli custodiranno il giusto in tutti i suoi passi, cioè nei suoi viaggi, nelle sue iniziative. Anzi, tutto sarà facilitato dagli angeli, la cui azione è presentata con l'immagine degli angeli che stendono le loro mani a formare la strada dove percorre il giusto, affinché non inciampi nella pietra il suo piede. Il giusto assistito da Dio camminerà indenne nei pericoli. Quando il credente è ospite del Signore, quest'ultimo è il suo rifugio, la sua dimora; quando è in cammino il Signore non lo abbandona, mandando i suoi angeli, i suoi angeli a scortarlo. L'angelo è il messaggero di Dio, un segno della sua stessa presenza, come testimonia il libro dell'Esodo: "Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato. Abbi rispetto della sua presenza, da' ascolto alla sua voce e non ribellarti a lui; egli infatti non perdonerebbe la vostra trasgressione, perché il mio nome è in lui. Se tu dai ascolto alla sua voce e fai quanto ti dirò, io sarò il nemico dei tuoi nemici e l'avversario dei tuoi avversari" (23,20-22).

La presenza costante del Signore nella vita dell'orante fa sì che possiamo invocarlo davvero come l'Emmanuele, il Dio con noi (nel salmo risuona l'espressione del v.15: "con lui io nell'angoscia"). Solo Dio può abitare la nostra angoscia, non la toglie, ma si pone accanto all'uomo per confortarlo. Proprio attraverso questa prossimità di amore il Signore rende certo l'orante della sua salvezza e della sua cura.

Il salmo proposto dalla liturgia viene usato anche, in maniera perversa, dal Satan nelle tentazioni che Gesù subisce nel deserto, per mettere in dubbio l'assistenza divina. Gesù non cede alla tentazione di un messianismo spettacolare e accetta, nell'obbedienza, la volontà del Padre. In Cristo anche il cristiano, immerso continuamente nella lotta spirituale, può sentire la costante presenza di Dio accanto a sé.

Per la riflessione personale o il confronto

- In questo tempo che stiamo vivendo che cosa provoca nel mio cuore angoscia e sventura?
- Sento il Signore vicino a me quando lo invoco?
- Come avverto la sua presenza nella mia vita?

II DOMENICA DI QUARESIMA

Dal Salmo 26,1.7-9.13-14

Il Signore è mia luce e mia salvezza.

¹Il Signore è mia luce e mia salvezza:
di chi avrò timore?

Il Signore è difesa della mia vita:
di chi avrò paura?

⁷Ascolta, Signore, la mia voce.

Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!

⁸Il mio cuore ripete il tuo invito:
«Cercate il mio volto!».

Il tuo volto, Signore, io cerco.

⁹Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.

¹³Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.

¹⁴Spera nel Signore, sii forte,
si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore.

Preghiamo insieme

Signore, nostra luce,
accordaci di abitare nella tua casa
tutti i giorni della nostra vita.
Salvaci, ti preghiamo,
affinchè possiamo sempre offrire
sacrifici di lode a te graditi². Amen

² Orazione Salmica di tradizione africana.

Commento

Siamo davanti ad un salmo di fiducia in Dio che si esprime nella supplica dell'orante di essere liberato dalle mani del nemico e nella adesione al Signore come considerato come luce e baluardo del fedele che a Lui si rivolge.

Il Signore è la luce dell'orante, e la luce è fonte di vita (cfr. Gv 1,4-5), fa vedere le cose, dona letizia e il salmista trova in Dio la sua luce, la sua sorgente di letizia, la sua conoscenza delle cose.

La luce è la prima creatura di Dio, dissipa il caos e le tenebre iniziali. Il giorno è la luce che torna a ripetere qualcosa della creazione; la notte è l'oscurità caotica che ottiene un certo potere sul creato. E il Signore è pure sua salvezza assistendolo contro i nemici, che altrimenti prevarrebbero su di lui e gli strazierebbero la carne, tanto lo odiano.

Il fedele ha un programma: "Cercare il volto del Signore", per conoscerlo sempre di più e così sempre di più amarlo. E, ancora, cerca il volto del Signore per riceverne la volontà e la benevolenza.

Il volto di Gesù, risplendente come il sole nel mistero della Trasfigurazione, narra misteriosamente la potenza di Dio manifestatasi nella tenda della sua umanità. Questa rivelazione è collocata al centro degli annunci della Passione a dire l'unione indissolubile tra passione e resurrezione.

Guardando Lui possiamo scoprire il volto più certo e più vero della nostra umanità. Ma Cristo, ci ricorda il Concilio, svela l'uomo a se stesso «rivelando il mistero del Padre e del suo amore». Egli è «l'immagine dell'invisibile Iddio» (Col 1,15), ed «è l'uomo perfetto che ha restituito al figlio d'Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme dal momento del primo peccato». La rivelazione di Dio e lo svelamento dell'uomo vanno insieme, e se il vero volto del primo è quello del Padre misericordioso, il nostro vero volto è quello della vocazione alla filiazione divina, fondamento dell'autentica esperienza di fraternità con tutti.

L'intera preghiera si apre ad un grido insistito (v.14), come un auto incoraggiamento: "Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore".

L'oracolo, articolato sulla ripetizione del verbo della speranza e su due verbi sinonimi della fiducia ("essere forte", "rinfrancarsi"), è un caloroso invito alla speranza in Dio, senso ultimo della vita soprattutto quando essa è colma di oscurità e di persecuzioni.

La speranza nel Signore sostiene e circonda ogni sforzo del credente per giungere alla saldezza del cuore.

Per la riflessione personale o il confronto

- Qual è il volto, l'idea di Dio che ho in mente'?
- Che cosa cerco quando cerco Dio?
- Che cosa è, per me, la speranza?

III DOMENICA DI QUARESIMA

Dal Salmo 102,1-4.6-8.11

Il Signore ha pietà del suo popolo.

¹Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.

²Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.

³Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
⁴salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia.

⁶Il Signore compie cose giuste,
difende i diritti di tutti gli oppressi.

⁷Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,
le sue opere ai figli d'Israele.

⁸Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.

¹¹Perché quanto il cielo è alto sulla terra,
così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono.

Preghiamo insieme

Tu, Signore, conosci ciò di cui siamo plasmati.

Realizza dunque in noi
questa parola profetica:

“Come i cieli sono alti sulla terra,
rafforza su di noi la tua misericordia;
come l'oriente è lontano dall'occidente
allontana da noi i nostri peccati”³. Amen

³ Orazione Salmica di tradizione africana.

Commento

Il salmo 102 è annoverato tra le “perle” del Salterio, non solo per la profonda spiritualità e la delicatezza del sentimento religioso che in esso si avvertono, ma anche per l’originalità della sua composizione e l’alto senso poetico che lo pervade. In questo inno il salmista loda il Dio che si è fatto a lui vicino, mostrando la sua grazia in tutti i momenti della sua vita: il Signore si è preso cura di lui con gesti di perdono o di protezione dalle forze del male che minacciano spesso la sua vita (vv.1-5). È lo stesso Signore che si prende sempre cura del povero e del bisognoso, avendo già operato a vantaggio di Israele attraverso la mediazione di Mosè.

La benedizione che l’uomo indirizza a Dio e al suo nome è l’umile ma sincero riconoscimento della sua bontà e grandezza, unito a viva gratitudine per i favori ricevuti. Dimenticare la gratitudine verso Dio è per l’orante perdere la comunione con Lui. Da questa lode non può esimersi nessuna parte dell’uomo: corpo, anima, spirito. La cura che Dio ha manifestato visibilmente nella vita del salmista è sintetizzata attraverso alcune azioni-chiave: il perdono dei peccati, la guarigione dalla malattia fisica, la liberazione dal laccio della morte; inoltre Egli protegge l’uomo avvolgendolo della sua bontà e misericordia, sazia la fame di felicità insita nel suo cuore, lo rende un uomo nuovo, sempre giovane come l’aquila, la quale, secondo la leggenda, si rinnova cambiando piume ed ali (cfr. Is 40,31). L’esperienza di cambiamento radicale della sua vita è per lui la conferma dell’esistenza di Dio, nonché della sua tenerezza verso l’uomo, guidandolo al cambiamento come fa un padre con il suo figlio.

Apparentemente i vv.6-8 sembrerebbero operare un cambiamento di prospettiva, spostando l’attenzione dalla bontà alla giustizia di Dio, ma la sua giustizia non annulla mai il suo giudizio di misericordia. Siamo nel vero corpo del Salmo. Anche in questa seconda strofa il salmista vuole continuare a mettere Dio al centro della sua lode, e prepara la citazione di Es 34,6, in cui il Signore stesso proclama il suo nome davanti a Mosè (v.8). In questo testo dell’Esodo è formulata non solo l’esperienza del salmista, espressa con sue parole nella strofa precedente, ma anche quella dell’intera comunità di Israele (cfr. v.10), di cui Dio si è preso cura attraverso il cammino della liberazione ed il dono della Legge e della Terra. I vv.7-8 costituiscono in questo specifico senso una piccola pausa di riflessione all’interno del percorso del Salmo. Misericordia e bontà del Signore sono affermate in forma positiva nei vv.6-7 ed in forma negativa nei vv.9-10.

Il v.11 ci introduce nella terza strofa del componimento, che è però omessa nella proclamazione liturgica. La bontà e la misericordia del Signore sono esemplificate concretamente quando il Signore “allontana da noi le nostre colpe” (v.12, non presente nel testo liturgico). Le misure dell’amore divino in altezza e in larghezza sono le più grandi che un israelita potesse pensare. Il favore benevolo ed attento di Dio nei confronti dell’uomo sono così grandi che il peccato, la fragilità e la futilità non possono distruggerlo. Egli continuerà a prendersi cura della sua creatura in ogni circostanza.

Per la riflessione personale o il confronto

- Vivo una dimensione di benedizione nei confronti di Dio, anche nella preghiera?
- Sento che il Signore mi usa misericordia?
- Sono capace di usarla verso il prossimo?

IV DOMENICA DI QUARESIMA

Dal Salmo 33,2-7

Gustate e vedete com'è buono il Signore.

²Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.

³Io mi glorio nel Signore:
i poveri ascoltino e si rallegriano.

⁴Magnificate con me il Signore,
esaltiamo insieme il suo nome.

⁵Ho cercato il Signore: mi ha risposto
e da ogni mia paura mi ha liberato.

⁶Guardate a lui e sarete raggianti,
i vostri volti non dovranno arrossire.

⁷Questo povero grida e il Signore lo ascolta,
lo salva da tutte le sue angosce.

Preghiamo insieme

Esaudisci Signore quanti ti cercano
e nella tua bontà permetti alla nostra anima di trovare gloria in te.
Poiché sei vicino a chi ha il cuore spezzato,
apri il tuo orecchio alla contrizione del nostro spirito.
E alla tua pace che supera ogni sensazione,
volgi i nostri corpi e i nostri cuori⁴. Amen

⁴ Orazione Salmica di tradizione spagnola.

Commento

Il Salmo 33 si presenta come un rendimento di grazie individuale. L'autore del salmo, ricco dell'esperienza di Dio indirizza il suo sapere ai poveri, agli umili, e in particolare ai suoi figli. Egli afferma che sempre benedirà il Signore e che sempre si glorierà di lui.

Si presenta come una *berakà*, una benedizione innica, e *tehillà*, una lode gioiosa. Letterariamente il salmo è composto in maniera acrostica, come altri all'interno del salterio, cioè ciascun versetto inizia con una successiva lettera dell'alfabeto ebraico.

Il salmista, avendo di recente sperimentato come Dio lo ha salvato da un pericolo (vv.5-7), invita tutti gli "umili" (vv. 3b-4) a lodare il Signore, che salva il povero che in Lui confida.

L'orante inizia il salmo con un augurio ed incoraggiando anzitutto se stesso a benedire il Signore sempre, anche nella disgrazia (v.2).

Progressivamente ingloba nella lode anche l'intera assemblea, invitando tutti i presenti ad unirsi a lui nel canto. Ascoltando la sua esperienza personale, gli umili, la cui ricchezza è in Dio e la cui vita si mantiene sobria, modesta, piena di bontà, possono certamente assaporare la sua stessa gioia (vv.3-4).

Ma è soprattutto nei vv.5-7 che l'orante inizia con la propria testimonianza, passando poi ad invitare tutti gli astanti a lasciarsi coinvolgere dalla sua esperienza. L'espressione "cercare il Signore" in origine significava andare a consultarlo nel santuario per un problema ed attendere la risposta di un sacerdote o un profeta, come segno dell'attenzione di Dio alle problematiche umane; qui invece assume il significato di "implorarlo". La risposta data dal Signore è la liberazione dal peso delle inquietudini interiori, spesso più dure da sopportare rispetto alle disgrazie esterne. E se il Signore mostra la sua attenzione e la sua benevolenza, come è accaduto nell'esperienza personale dell'orante, allora il volto del fedele si illumina di felicità.

La proclamazione liturgica del Salmo si interrompe al v.7. In sintesi l'inno sottolinea che se la persona povera ed indifesa prega e si abbandona con fiducia, il Signore ascolterà e si prenderà cura di lui, e grazie all'aiuto di Dio quell'uomo potrà diventare forte, abbandonando "ogni timore" e "tutte le sue angosce".

Per la riflessione personale o il confronto

- Riesco a guardare alla mia vita con un atteggiamento di benedizione?
- So essere testimone delle meraviglie del Signore con la mia vita?

V DOMENICA DI QUARESIMA

Dal Salmo 125,1-6

Grandi cose ha fatto il Signore per noi.

¹Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion,
ci sembrava di sognare.

²Allora la nostra bocca si riempì di sorriso,
la nostra lingua di gioia.

Allora si diceva tra le genti:

«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».

³Grandi cose ha fatto il Signore per noi:
eravamo pieni di gioia.

⁴Ristabilisci, Signore, la nostra sorte,
come i torrenti del Negheb.

⁵Chi semina nelle lacrime
mieterà nella gioia.

⁶Nell'andare, se ne va piangendo,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con gioia,
portando i suoi covoni.

Preghiamo insieme

Consola il tuo popolo, Signore,
e liberaci dalla terribile schiavitù dei vizi,
affinchè ciò che qui seminiamo nelle lacrime
grazie alla tua generosità possiamo mieterlo con gioia⁵. Amen

⁵ Orazione Salmica di tradizione romana.

Commento

Il salmo 125 riecheggia l'esperienza di cura che il popolo di Israele ha sperimentato nel ritorno dall'esilio babilonese. Il salmista loda colui che «ristabilì» la sorte di Sion, ossia fa implicito riferimento alla precedente situazione di instabilità che il popolo ha vissuto: Dio si prende cura ricostruendo, non solo creando qualcosa di nuovo *ex nihilo*. Nel verbo «ristabilire» in ebraico, inoltre, è implicita l'idea della conversione: non si tratta di un mero ritorno al passato, ma di un cambiamento profondo, di una trasformazione alla luce dell'esperienza vissuta. In altri termini, Dio si prende cura aiutando l'uomo ad attraversare le situazioni difficili e a coglierle come luogo – seppur sofferto – di conversione. È interessante notare l'allusione all'esperienza del «sogno», espressa in ebraico attraverso una comparazione (lett. «come sogni»): la cura di Dio non è una realtà quantificabile, ma può essere colta solo per mezzo di uno sguardo «altro», paragonabile a quello che sperimentiamo nell'attività onirica; uno sguardo che coglie ciò che non appare a priva vista, ma che, forse, più profondamente ci portiamo nel cuore come anelito o intuizione. La gioia vissuta dall'uomo diventa, all'esterno, il contrassegno inconfondibile di questa cura: una felicità che assume una forma visibile, «plastica» e strabordante («la nostra bocca si riempì di sorriso»); fino ad esprimersi in un parlare che dà voce alla felicità («la nostra lingua di gioia»). Si può cogliere, dunque, come l'esperienza della cura di Dio che abbiamo ricevuto, quando è autentica, ci appaga profondamente, diventa visibile anche all'esterno e viene necessariamente raccontata attraverso la nostra testimonianza.

La seconda strofa introduce il modo in cui le nazioni guardano, in modo rinnovato, al popolo tornato dall'esilio («allora si diceva tra le genti...»): quando ci «convertiamo», cioè quando viviamo quel «ritorno» – interiore, oltre che esteriore – che il salmista sta celebrando, nella misura in cui cambia il nostro sguardo su di noi e il nostro relazionarci all'esterno muta anche il modo in cui gli altri, dall'esterno, ci guardano. Si ingenera, allora, una sorta di circolo virtuoso: il popolo riconosce ancor più la grandezza del dono ricevuto quando ascolta le espressioni di coloro che ne cantano la bellezza. È ciò che mostra il testo mettendo sulle labbra del salmista le stesse parole che, appena prima, aveva fatto pronunciare alle genti («“Il Signore ha fatto grandi cose per loro”. Grandi cose ha fatto il Signore per noi»). La cura di Dio verso il suo popolo – che si esprime, anzitutto, in uno sguardo nuovo posato su se stessi – passa anche attraverso le parole che ascoltiamo dagli altri rispetto all'opera di Dio nella nostra vita e dal modo in cui le accogliamo e interiorizziamo. In ebraico, letteralmente, si dice che il Signore ha fatto grandi cose «con loro» – e, subito dopo, «con noi» –: emerge, così, chiaramente che la cura di Dio non è un suo miracoloso intervento dall'esterno in favore dell'uomo – che renderebbe Dio fondamentalmente estraneo all'esperienza umana –; essa si profila, piuttosto, come la sua compassionevole partecipazione alla storia di tutti gli uomini e di ciascun uomo, la cui certezza dà la possibilità ai credenti di celebrare le «grandi cose» frutto della sua azione in loro.

La terza strofa del salmo trasforma in preghiera la consapevolezza dell'opera di Dio: il credente, cosciente di aver sempre bisogno di vivere questo spirituale «ritorno», invoca dal Signore di «ristabilire la propria sorte», ossia di perpetuare nel tempo ciò che ha compiuto una volta per tutte. La cura di Dio verso il popolo, dunque, non appare come un fatto puntuale, straordinario; essa, piuttosto, emerge qui come una continua e instancabile azione di «conversione» a vantaggio dell'uomo che egli conduce: come i torrenti del deserto del Neghev – che, nella siccità, attendono le piogge per tornare a riempirsi di acqua –, così l'uomo ha sempre bisogno di essere «curato» da Dio. L'ultima immagine che il salmista riporta è tratta dal mondo rurale: si tratta di una rilettura «sapienziale» – alla luce dell'esperienza quotidiana del popolo – di ciò che è avvenuto: l'esperienza

di Israele è paragonata al rapporto tra le lacrime della semina e la gioia della mietitura. Questa capacità di rilettura della propria storia si configura come l'ultimo effetto della cura di Dio in noi: colui che riceve la cura amorevole del Signore è capace di dare senso anche alle esperienze più buie.

Per la riflessione personale o il confronto

- Dove è la mia vera gioia?
- Che cosa significa per me “convertirmi”?
- Come reagisco quando qualcuno mi corregge?

DOMENICA DELLE PALME

Dal Salmo 22

Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?

⁸Si fanno beffe di me quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:

⁹«Si rivolga al Signore; lui lo liberi,
lo porti in salvo, se davvero lo ama!».

¹⁷Un branco di cani mi circonda,
mi accerchia una banda di malfattori;
hanno scavato le mie mani e i miei piedi.

¹⁸Posso contare tutte le mie ossa.

¹⁹Si dividono le mie vesti,
sulla mia tunica gettano la sorte.

²¹Ma tu, Signore, non stare lontano,
mia forza, vieni presto in mio aiuto.

²³Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.

²⁴Lodate il Signore, voi suoi fedeli,
gli dia gloria tutta la discendenza di Giacobbe,
lo tema tutta la discendenza d'Israele.

Preghiamo insieme

Signore Dio, fonte della misericordia,
che per noi sei disceso nel grembo di una donna,
ti sei lasciato condannare sulla croce,
trafiggere dai chiodi,
spogliare delle tue vesti tirate a sorte
e sei risorto, libero dagli inferi,
noi ti preghiamo:
non dimenticare questo scambio,
tu che salvi il popolo dalla bocca del leone
e che un tempo hai liberato i nostri padri
che speravano in Te⁶. Amen

⁶ Orazione Salmica di tradizione romana.

Commento

La parte più ampia del **salmo 22** è dominata dalle tinte fosche del lamento e del dolore. La prima strofa fa riferimento all'esclusione da parte degli altri, che appare come primo motivo di sofferenza per l'orante; tale esclusione assume, anzitutto, la forma dell'ironia («si fanno beffe di me quanti mi vedono»), per poi tradursi in gesti visibili di disprezzo e disappunto («storcono le labbra, scuotono il capo»). Tale realtà diviene ancor più tragica quando è associata, nelle parole dei malvagi, al presunto oblio di quell'uomo anche da parte di Dio: gli empî rimandano a lui con una sorta di invito alla preghiera («si rivolga al Signore...») che, in realtà, fa sentire l'uomo sofferente ancora più solo, perché rispetto a tale estrema e incrollabile speranza del credente è affermato un dubbio radicale: «se davvero lo ama». Escludere la certezza della cura amorevole di Dio dalla realtà della sofferenza umana fa precipitare l'uomo nell'abisso del nonsense; inoltre, l'associazione tra la liberazione dalla sofferenza e l'amore di Dio appare scorretto e, piuttosto, sembra far leva su un timore che, per quanto teologicamente infondato, appartiene comunque allo spettro delle più significative paure umane.

L'uomo sofferente, tuttavia, sembra non cadere in questa trappola: nella seconda strofa usa un'immagine molto concreta («un branco di cani mi circonda») per parlare di coloro che si pongono ora contro di lui; per poi passare – rendendo così il realismo di quella metafora – a una vera e propria descrizione: «mi accerchia una banda di malfattori». Questa associazione metaforica consente di cogliere la drammaticità della scena e, al tempo stesso, veicola il giudizio morale su coloro che gli rimangono contro: il sofferente ha la lucidità sufficiente per affermare che sono «malfattori», malvagi, cioè uomini che pensano e agiscono in modo del tutto sbagliato. È questo il primo passo per ritornare alla cura di Dio: prendere le distanze da quanto ci viene detto e fatto di negativo, attraverso una lucida analisi della «fonte» da cui ciò proviene che ci consenta di cogliere il peso che merita di avere. Le parole successive hanno un forte tratto di concretezza e plasticità («hanno scavato le mie mani e i miei piedi, posso contare tutte le mie ossa»), aiutandoci a intuire la gravità della situazione in cui tali uomini hanno posto il sofferente per la loro responsabilità e perfidia, più che incentivare – come gli empî vorrebbero – visioni soggettive e deformanti della realtà e, soprattutto, dell'azione di Dio. La frase successiva («si dividono le mie vesti, sulla mia tunica gettano la sorte») dice ancora una volta la gratuità del male che costoro gli stanno facendo. È interessante notare, dunque, che l'uomo sofferente ha una chiara percezione di ciò che sta accadendo, nella sua gravità, ma senza indulgere a visioni distorte della realtà e riconoscendo, piuttosto, la piena responsabilità di chi compie il male.

Qui arriva, quindi, il punto decisivo: dov'è Dio? Egli non si trova, come vorrebbero i malvagi, dalla parte di chi potrebbe miracolosamente intervenire ma, non amando l'uomo sofferente, sceglie di non farlo; Dio, piuttosto, è il destinatario della preghiera dell'uomo sofferente, in cui egli ripone attese e speranze. Si noti che l'orante non parla di Dio in terza persona, come avevano fatto i malvagi; egli, piuttosto, fa appello direttamente al «tu» di Dio. La congiunzione avversativa («ma») dice la profonda differenza che egli avverte tra Dio e quegli uomini: questi prendono le distanze da chi è nel dolore, da Dio invece ci si aspetta che sia vicino, che diventi aiuto per il credente; non a caso, è invocato come «mia forza», quasi che l'uomo in preghiera abbia già maturato nella sua esperienza tale certezza rispetto a Dio. La cura divina può essere sperimentata nel momento in cui percepiamo la sua presenza nella nostra vita come un «tu» a cui affidare ogni desiderio; essa si profila, nella profonda differenza rispetto agli uomini, come vicinanza che dà forza all'uomo nel dolore.

La strofa finale, inaspettato epilogo di questo salmo di lamento, costituisce l'esito gioioso di tale svolta decisiva nella percezione che l'orante ha di Dio e in lui, di sé e della realtà: la sua vita, pur nella sofferenza, diventa annuncio, testimonianza, del «nome» di Dio agli altri; lode in mezzo ai fratelli; invito, rivolto dal salmista a tutti coloro che assistono a ciò, a lodare il «Signore», «dargli gloria», «temerlo». L'esperienza della cura di Dio diventa testimonianza credibile di lui agli altri.

Per la riflessione personale o il confronto

- Il tempo della sofferenza mette alla prova la mia fede: come vivo questo tempo?
- Sento che Dio è un "Tu" a cui rivolgermi?
- Come testimonia la presenza e la cura di Dio accanto a me?